

Un milione davanti alla tv
Gran folla al Palasport
e per la quasi diretta
del «concerto dell'anno»

Emozione, tifo e ragazzini
Pochi nostalgici e tanti
adolescenti per i sette
padri del rock'n'roll



B.B. King, Bo Diddley e Little Richard sul palco del Palasport e, in basso, Jerry Lee Lewis

Piccoli fans vecchi rockers



Un milione di telespettatori ha seguito quasi in diretta su Raiuno *Giants of Rock'n'roll*, l'eccezionale serata che ha visto riuniti per la prima volta sette dei musicisti che hanno inventato il rock, al Palasport di Roma invaso da un pubblico inaspettatamente giovane. Grande emozione ma anche alti e bassi per un concerto concluso da B.B. King (che sostituiva Chuck Berry).

ALBA SOLARO

ROMA. Chissà quale ricordo si depositerà nella memoria di quei ragazzi che su uno striscione appeso agli spalti nel Palasport romano avevano scritto: «Qui per raccontarlo ai nostri figli». Raccontare, probabilmente, la storia di un evento che il battage pubblicitario aveva definito come «unico e forse irripetibile», perché certamente non capita tutti i giorni vedere riuniti sullo stesso palco sette musicisti come James Brown, Bo Diddley, Jerry Lee Lewis, Ray Charles, Fats Domino, Little Richard e B.B. King, che a cavallo fra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta fecero saltare il copricchio alla pentola dei sogni adolescenziali con una musica dall'irresistibile carica liberatoria. Ma forse lo spirito vero della serata l'avevano meglio intuito i ragazzi di Montalto che sul loro striscione avevano invece scritto «Mamma, tutto

64% di loro preferisce i programmi musicali. Di conseguenza l'intero evento è stato concepito e costruito sulle esigenze televisive di spettacolarità che sono ben diverse da quelle di un concerto dal vivo. Risultato, una parata con molti alti e bassi, dove ad ognuno dei magnifici sette era richiesto nel giro di un quarto d'ora di rappresentare il proprio mito e dare qualche emozione al pubblico; compito che peraltro loro hanno cercato di svolgere al meglio, incuranti della retorica sul passato, abbastanza indifferenti al loro ruolo ancora vivo nell'immaginario collettivo giovane (come dimostravano le tante ragazze e ragazzi del pubblico in puro stile rockabilly o psychobilly), ben consci del debito stilistico che buona parte dell'enciclopedia rock ha nel loro confronti. L'atmosfera della serata era in effetti celebratoria, percorsa come da corrente elettrica dalla voglia del pubblico di bruciare l'evento con la massima intensità possibile. E così ha avuto buon gioco James Brown ad aprire le danze, annunciato dal suo maestro di cerimonie senza la solita chilometrica introduzione strumentale, sputando in un'unica fiammata tutto il meglio del suo repertorio di grezzo e vitale rhythm'n'blues: da Papa's

got a brand new bag, I feel good, Please please please, brevi citazioni di Soul Man e It's a man's man's world, fino a Sex machine, compiendo il gesto simbolico di farsi poggiate sulle spalle, inguainato di raso blu e oro, un mantello rosso e dorato, quasi una vestizione regale. Sarà Brown, un attimo dopo aver lasciato il palco, a presentare Bo Diddley, che arriva con la sua chiara rettangolare ed il cappellaccio nero in testa, anche lui col suo gruppo Hey Bo Diddley I'm a man, ed una versione accelerata di Who do you love se ne vanno uno dei momenti più alti della serata; Diddley salta per terra ed estrae dalla chitarra suoni lanciaanti, il «jungle beat» primitivo che lasciò un'impronta indelebile sul Rolling Stones. Diddley lascia il posto a Ray Charles, che introduce come «una leggenda del suo tempo», e sul palco giunge pure la band guidata da Dave Edmunds. Alla vista di «The Genius» il Palasport si gonfia di emozione, gli tributa una grande ovazione; il soul prende il posto del rock'n'roll ma Charles non appare al meglio della sua forma. Dopo Mess Around è la struggente Fool a far uscire il palco a Little Richard, la presenza più controversa dell'intera serata; l'ex ragazzo dal grande ciuffo, di Tutti Frutti e Lucille, vestito di pelle nera a frange, più che cantare ha preferito mettere in scena la caricatura di se stesso, inscenando uno spongiarellero piuttosto casto. Si è tolto camicia e stivaletti e li ha gettati al pubblico, il quale però ha mal sopportato l'esibizione che metteva così in ridicolo certi meccanismi feticistici del divismo rock. Deciso a stupire fino in fondo Richard ha poi presentato con parole di elogio Jerry Lee Lewis, notoriamente suo cattivo rivale. «The Killer» è stato assieme a Diddley e B.B. King il più convincente e trascinate, velocissimo e selvaggio, ma anche Fats Domino, tutto bianco e rosa, si è fatto apprezzare con la sua classica versione di Blueberry Hill. A chiudere le danze è arrivato, sornione ed insuperabile, B.B. King, sulle note di Let the good time roll, titolo davvero appropriato all'aria festosa che ormai circolava, e che ha raccolto l'apice nel finale. Tutti sulla scena ad abbracciarsi come fossero amici fraterni e passati il microfono in una jam davvero unica di pochi minuti e che ha lasciato al pubblico un po' di amaro in bocca perché i sette non sono più tornati fuori per il bis; lo show è finito, le telecamere spente, e nessuno è stato disposto a dare più di quanto non fosse prestabilito.

Teatro. Pirandello a Milano Tutto per bene formato consumo

MARIA GRAZIA GREGORI

Malgrado porti anche lui l'orologio da taschino con catena d'oro come, elegantemente, faceva in *Tutto per bene* Romolo Valli, il Martino Lodi di Gianrico Tedeschi è diversissimo dal ragioniere in abito scuro, dall'impiegato di carriera di Valli, come è diverso dal Lodi più mezzanotte, più piccolo borghese che Giulio Bosetti fece qualche anno fa. Il Martino Lodi di Gianrico Tedeschi si ricorda più che per l'immagine che propone di una borghesia impiegatissima romana, per la follia senile in cui sta rinchiuso dopo la morte della moglie, che gli ha costruito attorno con il suo ron ron quasi un bozzolo rassicurante; nonché per la sua inadeguatezza, la sua incapacità a capire i comportamenti degli altri. In questo *Tutto per bene* firmato da Luigi Squarzina, sicuramente un Pirandello non memorabile e non nuovo ma costruito dentro l'alveo rassicurante della tradizione attuale, quello che colpisce, dunque, è questo scarto fra l'attore protagonista e il suo personaggio, questa parità autoironica che Tedeschi ingaggia con Martino Lodi. Che è poi la chiave della sua interpretazione, la sua cosa migliore che ci rende sopportabili anche i momenti meno riusciti di questo lavoro: il grido del terzo atto quando Lodi capisce di essere stato ingannato per tutto per bene per tutti, dunque.

Primefilm. «Voci lontane» di Terence Davies: orrori della vita di famiglia nell'Inghilterra degli anni Cinquanta

Nature morte da Liverpool

SAURO BORELLI

Voci lontane... sempre presenti sempre presenti. Regia e sceneggiatura: Terence Davies. Fotografia: William Divier, Patrick Duval. Interpreti: Freda Dowie, Pete Postlethwaite, Angela Walsh, Dean Williams, Lorraine Ashbourne. Gran Bretagna, 1988. Roma: Eden. Milano: Mignon.

Ettore Scola, con *La famiglia*, Woody Allen, con *Radio Days*, John Boorman, con *Anni quaranta*, ci hanno ricordato tempo fa, tra rimpianzi e rimorso, arguzia e malinconia, le croci, le delizie di significativi giorni del passato trascorsi coi genitori, i fratelli, gli amici in un clima sempre in bilico tra grata memoria e amara rivisitazione. Ora, Terence Davies col suo film-dittico *Distant voices... Still lives* (alla lettera, in italiano, *Voci lontane... Nature morte*, ma tradotto bislaccamente *Voci*

proletaria degli anni Cinquanta. Al primo approccio questo cinema non sembra molto gratificante, in effetti, man mano che il racconto e la strategia narrativa si aprono verso più vasti, problematici sviluppi, la forza icastica delle immagini sapienti, i commenti fuori campo come le frequenti canzoni intrise di un pathos sentimentale tutto popolare rusciano anche il più indocile, distratto pubblico. In un coinvolgimento viscerale, immediato nelle vicende che scorrono sullo schermo con tempi pressoché perfetti. Il film di Davies è un'opera dalla duplice faccia. Prima, in *Distant voices*, il tormentoso, cupo ritorno della figura patologica del padre, un individuo brutale, minato da ricorrenti crisi depressive, sempre odiosamente dispotico coi figli, con la moglie, fino alla violenza, alle più abiette mortificazioni. Quindi, in *Still lives*, il



Un'inquadratura di «Voci lontane... sempre presenti»

diventare, l'intrecciarsi delle povere vite, delle faticate esistenze dei fratelli Davies (la coraggiosa Ellen, la risentita Maisie, il solido, pragmatico Tony) si dispongono in un ordine di nostalgia, di ricordi che risultano, a conti fatti, lo specchio sintomatico di alcune generazioni, di un'intera epoca. Tutto è stilizzato in quest'opera secondo cadenze e toni al tempo stesso simbolici e realistici. Terence Davies, facendo ricorso all'azzeccato espedito delle intrusioni canore in contrappunto tempestivo con la dinamica spettacolare, imprime al film *Voci lontane... sempre presenti* ritmi e modi espressivi rigorosi, spesso perfino astratti nella loro premeditata tattica evocativa. È vero, peraltro, che l'incidenza più duratura insita in quest'opera resta radicata all'incalzante folla di tipologie di suggestioni che dalla tribolata vita quotidiana emergono, si stagliano poi come



shearing pelle pellicce shearing pelle pellicce

Lo Schiaccianoci va troppo di fretta

Per il balletto questo è l'anno dello *Schiaccianoci*. Ne circolano e ne ciroleranno molti. Il secondo della serie, dopo quello dell'Opera di Riga, è fiorentino e firmato, già nell'82 da Evgheni Poljakov, il direttore di Maggiodanza. Le sue caratteristiche sono la snellezza, ma anche un psicologismo più annunciato che realmente vissuto dai protagonisti; Charles Jude e Florence Cler dell'Opéra di Parigi.

MARINELLA GUATTERINI

FIRENZE. Evviva, per una volta l'allestimento di un balletto tiene in gran conto la resa musicale. Si dirà che la musica di Ciaikovskij parla, nello *Schiaccianoci*, da sola. Ma non è così; l'assenza di un direttore capace rischia di trasformare persino questa smagliante composizione in una partitura piatta oppure edulcorata. Dunque, grazie al sovrintendente Giorgio Vidusso per aver subito adocchiato nella giovane bacchetta di Evgheni

Se infatti la partitura corre dritta all'obiettivo di rendere ingalcanibile e sempre eterna la musica, il balletto di Poljakov, nella fretta di arrivare francamente non si sa dove, si lascia per strada quei dettagli che rendono *Lo Schiaccianoci*, dolce al cuore e grande. Nella sua coreografia si piomba immediatamente in una festa conviviale, ma si capisce che è Natale solo grazie a un grande albero proiettato sullo sfondo. La regia d'insieme tende a reprimere il carattere casalingo e borghese del balletto, ma non dà neppure importanza al gesto emblematico del dono dello schiaccianoci a Maria che del balletto è la piccola eroina. Deiraudando, deiraudando, Poljakov toglie al personaggio di Drosselmayer (padrino di Maria, secondo l'originale di Petipa) tutte le caratteristiche umane. Egli qui è solo un mago aguzzo e nero;

una sorta di Rothbart rompicatole, onnipotente, pensino quando Maria, nel suo sogno, vuole e deve ballare col suo bel principe. Altra frettosità che appiattisce la storia è l'apparizione dei topi. Nella versione originale questi topi compaiono non appena la piccola ha spalancato il suo inconscio al sogno. Rappresentano gli incubi, le paure dell'infanzia. Niente di male che assumano le sembianze dei familiari (e che il solito Drosselmayer sia il loro capopop), ma perché non evidenziare il momento della loro sconfitta? Insomma, in questo *Schiaccianoci*, modernisticamente scarno, tutto fugge via senza toni, né accenti come il tourbillon delle belle nuvole sullo sfondo. Arrivano i fiocchi di neve. Le danze di carattere e lo struggente *Grand Pas de Deux*. Ma è inutile chiedersi come mai il principe e Maria

conbipel speciale... specialissimo
shearing pelle pellicce non solo nel prezzo

A TREZZANO S/N (MI)
tang. Ovest uscita Lorenteggio-Vigevano Tel. (02) 4458647/4458375

LA PIÙ GRANDE ESPOSIZIONE DI CAPI IN SHEARLING, PELLE E PELLICCIA DELLA LOMBARDIA
20 PUNTI VENDITA IN ITALIA

COCCONATO D'ASTI (aperto tutti i giorni compresa la domenica)
Sede di produzione e vendita Str. Bauchieri, 1 Tel. (0141) 907656

TORINO Corso Bramante 27 - Tel. (011) 3195998 Via Amendola 4 - Tel. (011) 548398	CURNO Via Roma 31 - Tel. (0171) 67484
VERONA Piazzale Città Mercato - Tel. (011) 214130	VERONA S. Martino B.A. (uscita Verona Est) - Tel. (043) 895013
ALESSANDRIA Piazza Garibaldi 11 - Tel. (0131) 445922	OCCHIOBELLO RIVIGIO Aut. PD-80 (uscita Occhobello) - Tel. (0425) 750679
BIELLA (VC) Corso Europa 20 - Tel. (015) 8492858	PARMA Autostrada del Sole uscita Parma Tel. (0521) 270505
COLOGNO MONZESE (MI) Trang. Est uscita Cologno - Tel. (02) 2538860	ROMA Via C. Colombo, 456 - a 500 mt. dalla Fiera di Roma Tel. (06) 5411119
VARESE Via Casala, 21 - Tel. (0332) 234160	Aperto tutte le domeniche di Settembre - Ottobre - Dicembre